Giornalisti contro

Il capo della Federazione che ha espulso Israele ci dice che non è una scelta politica

Gerusalemme. Come mai Israele si trova sempre sul banco degli imputati, a difendersi da continue accuse sui suoi valori democratici e morali? L'ultimo caso – l'espulsione della Federazione nazionale dei giornalisti israeliani (Fnpi) dalla Federazione internazionale dei giornalisti (Fig) – è ancora più esplicativo del fatto che gli accusatori siano sempre veloci nel grilletto quando si tratta di Israele. Come il boicottaggio dei professori israeliani in Inghilterra, o il boicottaggio degli atleti israeliani da gare e campionati in tutto il mondo, l'espulsione dei giornalisti racconta come quello che vale per Israele non vale per nessun altro (e viceversa). Se Haim Shibi della Federazione israeliana ripete che si tratta di una decisione politica, il segretario generale della Federazione internazionale, Aidan White, insiste nel dire che è tutta una questione di soldi: Israele non paga le sue quote. Al telefono da Bruxelles, White dice al Foglio: "Spero che sia soltanto temporanea l'espulsione – spiega – Non è una questione politica, e tutte le accuse di antisemitismo sono assurde. Per anni abbiamo vissuto la membership di Israele alla nostra organizzazione come un riconoscimento per la nostra Federazione. Sappiamo che Israele è l'unica democrazia del medio oriente, e che gli standard giornalistici sono molto più alti lì che in qualsiasi altro paese della regione". Come gesto distensivo, con l'aiuto del nostro ufficio dell'ambasciata israeliana in Italia Rachel Feinsmesser, il presidente dell'Ordine dei giornalisti italiani, Lorenzo Del Boca (gli italiani hanno votato a favore dell'espulsione) ha invitato a Roma una delegazione di colleghi israeliani "per parlare dei problemi del giornalismo (se i colleghi hanno difficoltà a iscriversi all'Associazione stampa italiana ci incontrano delle difficoltà". Del Boca ha aggiunto che "i giornalisti israeliani meriterebbero più attenzione e più rispetto, ma soprattutto più impegno da parte degli organismi internazionali".

Perfino White sa, pure se non lo dice, che la questione è tutta politica. Quando spiega l'intervistanda, dice che le relazioni tra la Federazione israeliana e quella internazionale si è deteriorata dopo la guerra in Libano nel 2006 e poi con la guerra a Gaza di quest'anno. "Hanno pensato che le nostre critiche contro lo stato di Israele fossero fatte contro di loro", dice White, il che non è sorprendente, visto che tutti i boicottaggi, dagli architetti agli atleti, partono da un'unica accusa allo stato di Israele. "Molti giornalisti arabi mi hanno chiesto spesso di boicottare i giornalisti israeliani – continua White – Noi abbiamo sempre risposto che non siamo a favore di alcun boicottaggio". I giornalisti arabi sono i megafoni dei loro governi, e costretto ad arrestare White.

"Ci dispiace per la situazione"

Ieri l'ufficio di Gerusalemme ha invitato la lettera con cui accusa la Federazione internazionale di aver pubblicato il risultato di una missione "fact finding", di verifica, su Gaza senza cercare alcun contributo da parte di Israele, che è stato tagliato fuori da incontri internazionali senza alcuna ragione. White respinge queste accuse, dice che il contributo degli israeliani alla missione non serviva. Aggiunge anche che essere certo che a quegli incontri gli israeliani erano "invitati". "Sapevano che era nell'agenda di Oslo la rimozione del loro sindacato dalla Federazione. Se avessero chiesto di partecipare e di esprimere il loro punto di vista, sarebbero stati di certo ascoltati". Ma il senso di ingiustizia rimane. Gli standard del giornalismo israeliano sono alti, molti premier e presidenti sono caduti a causa della stampa. "Questo è l'aspetto tragico – dice White – Apprezziamo il clima di libertà per i giornalisti in Israele e ci dispiace per tutta questa situazione". Eppure, finì a che è in discussione l'atteggiamento nei confronti di Israele, la palla è nelle sue mani.

Adi Schwartz

UN ROMANZO DI FORMAZIONE TRA IL 1967 E IL 1981

Come fu che nella "guerra dei figli" di Lidia Ravera stravinse la madre

Storia di Maria la terrorista e di sua sorella Emma, che rifiutò la corsia preferenziale per buttare un bambino

Millenovecentosessantasette, millenovecentosettantuno: non dura quanto la metà della Guerra dei Trent'anni. "La guerra dei figli" – raccontata da Lidia Ravera (Garzanti, 300 pagine, 17,00 euro). Una guerra che, diversamente da quella combattuta nel Seicento, non ha avuto eserciti regolari e nemmeno una pace di Westfalia a segnarne la fine. Eppure anche la guerra dei figli combattuta nel Novecento ha cambiato paesaggi, confini e alleanze, non sulle carte geografiche ma nelle singole vite, nelle famiglie, nelle relazioni.

E' stata guerra di posizione, prima che scontro aperto sul campo di battaglia, e su certi fronti l'hanno combattuta soprattutto le figlie. E' stata guerra dichiarata a famiglie invariabilmente infuriatesi e a madri innascrabilmente insopportabili – come è la madre nel libro della Ravera – se non altro perché le trovavi in prima linea, a differenza di certi padri tabacosi nelle retrovie. Quella guerra che le ragazze non hanno evitato a combattere, a volte anche contro se stesse, è raccontata con verità e senza vezzi attraverso la storia di Maria, figlia dichiarata terrorista della media borghesia torinese, che scappa dalla casa delle vacanze, dove più odiato e il contrasto tra ciò che è (la nota, le prescrizioni e i divieti) su orari comportamenti capelli vestiti frequentazioni), e ciò che si vuole e per cui ci si sente pronte, subito: l'amore, la libertà, la vita vera.

La guerriglia familiare di Maria si conclude con l'arruolamento per insertia nella lotta armata, e forse non era scontato che dovesse finire così. "La guerra dei figli" è però soprattutto la storia di Emma, la sorella tredicenne di Maria, che sceglierà per combattere la propria personale battaglia di emancipazione altre trincee e altre armi. Sceglierà di essere la prima della classe in tutto, soprattutto in insegnazione applicata, nuovissima materia trabpersuasibile per raggiungere gli antipodi del terribile modello materno. Emma promette a se stessa di comportarsi con freddezza e circospezione, da agente segreto, da ufficiale dell'intelligence, non da fantaccino allo sbaraglio. Saprà fare tronta su tutto, sarà autosufficiente, tutt'al più giocherà a "essere quella che piace agli altri. Ancora una volta. Poi smetterà".

La versione di Emma è una delle tante possibili della "guerra dei figli", ed è raccontata dalla Ravera senza mediazioni. Vediamo Emma alla conquista del mondo, presa da amori complicati (un conto i propositi, un conto le vite) e poi in attesa di un figlio – forse di Guido o forse di Sandro – che lei decideva di far nascere comunque, in controtendenza con l'aria del tempo. A Sandro che le propone di abortire usando le "corsie preferenziali" di cui può servirsi grazie a una madre ben introdotta, Emma risponde furibonda: "E io dovrei farmi ricoverare in una corsia preferenziale e buttar via il mio bambino?". C'è il dialogo a distanza con Maria, la sorella terrorista: sempre più indecifrabile e lontana, disperatamente amata. C'è la cronaca di anni rivoltosi e sanguinosi, tra il 1977 e il 78: sparisce ogni lucidità, nelle storie che la Storia appare cieca in quel periodo in Italia. Ma non c'è nessuna decisiva illuminazione o una morale da trarre, nel romanzo di formazione di Lidia Ravera. Se non forse che dalle madri tanto disprezzate sarebbe stato bello imparare – o ereditare – la capacità di usare le debolezze come forza. Anche una corsa Emma si stanca di essere la più tosta, per arrivarsene che "della rivoluzione non le importa niente. Per una volta può dirlo. Circonfusa dal dramma dell'abbandono, può dichiarare un tranquillo disinteresse per tutta questa la condizione del Proletariato Giovanile. Perdonata per problemi personali. L'ardivichio e confidenziale dalle sue priorità erotiche. La lotta deve aspettare, battere un tempo a vuoto, in attesa che nuovi amori distraggano il soggetto politico dalla disperazione e lo riconsegnino ai suoi propositi positivi". E se Emma potrà far la pace con la madre – diventata Madre con la maiuscola – sarà perché avrà dichiarato pace a se stessa.

Nicoletta Tiliacos

LEZIONE OXONIANA DI TUTORATO CON MISTERO BIBLIOTECARIO

La superiorità del prof inglese è tutta nel tocco del suo massaggio

Oxford. Nella Taylor Institution, biblioteca della facoltà di Lingue e letterature straniere di Oxford, "I Barozzi" di Nicola Gardini non c'è. Eppure Gardini vive lì dall'inizio del 2007, è fellow del St Cross College e tutor di italiano nel Jesus College; nella stessa biblioteca, peraltro, rintraccio quasi tutta la sua produzione in romanzi, manuali di letteratura comparata e antologie di poesia gay. Stupisco che manchi proprio "I Barozzi", volume Feltrinelli che vide Oxford uscire triennale dal confronto triplicito con l'Università di Palermo così come più in generale, il sistema accademico britannico rispetto a quello italiano. Vittoria scontata? Mi prefisso scopriire il perché della curiosa assenza (timore di trovinvare, istintiva solidarietà fra atenei, tacito dissenso sulla denuncia?) e mi presento all'aperitivo con Gardini intenzionato a chiedergliene immaginato ragione, trasformatosi poi sul campo rotaset delle mancanze del sistema accademico oxoniano. Anche perché di Palermo dovrebbe aver gli parlato abbastanza.

Invece Oxford fa la stupida e si mostra nella più tradizionale incarnazione del suo immaginario: il sole che declina tardivo dietro gli alberi, gli studentesch che pedalano in toga davanti all'imponente torre d'ingresso del Christ Church College. L'acqua del Tamigi scorre di tanto in tanto da atleti barcaioli abbrachi – incorona tutta questa robaccia da brochure per i corsi estivi di inglese. Mi rendo conto che correre la pagliacci in un contesto del genere possa rinfuliare quanto meno ingrato: meglio ripiegarne in un capo pomeriggio di pioggia battente con temperature non superiori ai tredici gradi ad agosto. Mi limito quindi a chiedere a Gardini come mai si ritrovi a essere affiliato a due college, quando lo ho problemi a trovarne uno solissimo, e ne segue il meglio che potenziamenti una piccola lezione su cose ad e costumi di quest'università che l'Italia sembra ignora.

Gardini infatti mi spiega che al St Cross non c'è nessuno studente di italiano, così che lui venga prestato al Jesus dove fa tutoring. E cos'è il tutoring, di grazia? Gardini ha pazienza e comprende che non devo ancora essermi ben ambientato nel sistema. Il lustra che il tutoring è la lezione uno a uno, mentre il lecturing è la lezione frontale. Quest'ultima è facoltativa e spesso disertata: l'università qui si fonda sul rapporto fra tutor e studente. Mi fa un esempio: hai scelto un tema sterminato, ad esempio "il concetto di virtù in Machiavelli", per uno studente che fino ad allora non ne aveva mai sentito parlare; una settimana dopo lo studente si ripresenta con cinque pagine scritte in stretto reale e il tutor procede alla revisione del testo, lo studente la digerisce, il tutor assegna un altro tema e così via potenzialmente all'infinito.

Il mio stupore è del tutto indipendente dalla qualità della birra che bevevamo. Com'è possibile, indago, che uno studente che non sappia chi è Machiavelli presenti nel giro di una settimana cinque gigliar distinte pagine? "Perché a Oxford manca quello che in Italia è fondamentale: la storiografia". Io sì agito non poco sulla sedia mentre Gardini spiega che a Oxford vige invece il "lavoro sull'argomentazione". Gli obiettivi pedagogici sono chiarissimi: lo studente non deve imparare date, nomi e titoli ma un metodo che gli consenta di produrre ricerca in tempi rapidi. Se in Italia il professore è un modello da imitare (la birra arriva di traverso), in Inghilterra "il tutor è un massaggiatore, un allenatore", un mistento che serve a tirar fuori dall'allievo quante più pagine scritte è possibile. Ma così non si creano dei soffiati a orologeria, in grado di sapere qualsiasi cosa purché con una settimana di preavviso? Gardini preferisce parlare di persone molto sicure della propria capacità razionale e argomentativa. Gente che magari all'esame d'ammissione non fa una gran figura ma viene selezionata perché "teachable", una tabula rasa alla quale si può insegnare quel che si vuole. Gente che dopo la laurea in Lettere può andare a Londra e diventare avvocato con pochi esami integrativi.

Gli alberi nascondono il sole, la birra è finita e i barcaioli stanno accompagnando individuali dentarelle che spunano nei Tamigi i piccioli delle "fragile. Gardini mi chiede quanti anni ci sto a Oxford e poi mi svela che lui resterà per sempre. "E' gente che rispetto profondamente e che mi ha salvato la vita", argomenta toccato prima di lasciarsi sfuggire che a Oxford il sistema accademico funziona meglio forse proprio perché, scopriro, "università e cultura non vanno insieme". Scopro anch'io senza bisogno di trasferirmi ho ottenuto la risposta alle mie perplessità. Intanto si sono fatte le sette e mezza ed entrambi abbiamo appuntamenti altrove. Mentre libera la bicicletta dal cancello, resta giusto il tempo per indagare sul mistero dell'assenza de "I Barozzi" dal sistema bibliotecario di Oxford. "Sono stato io a proibirne l'acquisizione. Altrimenti i miei allievi non l'avrebbero mai compreso".

Antonio Gurrado

LA RIFORMA DELL'UNIVERSITA' GIUDICATA DA 5 CAPI DI ATENEI

Passata l'Onda, Gelmini naviga in acque più tranquille con i rettori

Roma. Uno a zero per Mariastella Gelmini. Il ministro dell'Istruzione ha superato le lettere con cui accusa la Federazione internazionale di aver pubblicato il risultato di una missione "fact finding", di verifica, su Gaza senza cercare alcun contributo da parte di Israele, che è stato tagliato fuori da incontri internazionali senza alcuna ragione. White respinge queste accuse, dice che il contributo degli israeliani alla missione non serviva. Aggiunge anche che essere certo che a quegli incontri gli israeliani erano "invitati". "Sapevano che era nell'agenda di Oslo la rimozione del loro sindacato dalla Federazione. Se avessero chiesto di partecipare e di esprimere il loro punto di vista, sarebbero stati di certo ascoltati". Ma il senso di ingiustizia rimane. Gli standard del giornalismo israeliano sono alti, molti premier e presidenti sono caduti a causa della stampa. "Questo è l'aspetto tragico – dice White – Apprezziamo il clima di libertà per i giornalisti in Israele e ci dispiace per tutta questa situazione". Eppure, finì a che è in discussione l'atteggiamento nei confronti di Israele, la palla è nelle sue mani.

Adi Schwartz

LE QUATTRO GIORNATE DELLA NUOVA MILANO

Il canto del Grillo

Il Partito democratico chiuda il parco dei divertimenti senza tornare allo zdanovismo

Ai di ascoltare l'interminabile arsenale degli arti terti commentatori attorno alla surreale vicenda tra Beppe Grillo e il Partito democratico, non si può non provare almeno un po' di compassione. Un sentimento ristretto però da un'indistruttibile consapevolezza: che se la sono cercata. Dalla teoria del partito-società alla pratica del partito-gioco di società il passo è stato breve e il rivoglio doloroso, ma non era difficile prevederlo. E così, per evitare il peggio o forse solo per non arrestarsi l'evidenza, i dirigenti del Pd si gettano ora sul lato opposto del ritiro: per fermare la candidatura di Grillo bastava dire che la sua iscrizione era arrivata troppo tardi, che lo statuto parla chiaro e dice che per candidarsi bisogna risultare iscritti entro la data di convocazione del congresso (in questo caso il 26 giugno). Prest dal partito, però, i dirigenti del Pd non si sono limitati a questa semplice osservazione, ma sono scivolati all'assurdo assurdità di rifiutare la tessera a un comico, con l'argomento che questi avrebbe in passato promosso liste civiche in concorrenza con quelle del partito. Nel Pci degli anni Cinquanta, come noto, si spalancavano le porte a fior di fascisti che pochi anni prima ai comunisti sparavano. Nel 1946, Togliatti faceva modificare l'articolo 2 dello statuto – lo statuto del Partito comunista italiano, mica del Pd – e lasciava prima si pretendeva l'adesione all'ideologia marxista-leninista facevo inserire che potevano iscriversi semplicemente tutti i cittadini "che accettino il programma politico del partito" ("indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche"). Oggi, a questo spiega Debora Serracchiani sul suo blog, la tessera non può essere data a Beppe Grillo perché "prendere la tessera significa condividere ideologie, valori, storie, emozioni di quel partito, amare il simbolo, la bandiera e il progetto". Evidentemente Grillo non dimostra sufficiente amore per il simbolo e la bandiera (in verità piuttosto brutta), o forse non ne condivide "le ideologie" (possibile che, tra tante, non ce ne sia nemmeno una che vada bene anche a lui?). Contrari a ogni eccesso, tralasciamo la recente polemica sulla questione morale e sulla necessità di controllare meglio la vita privata dei segretari di sezione, coordinatori di circolo e come si chiamano. Questo sopramalto di zdanovismo è la naturale reazione a due anni in cui si è pensato di poter fondare un partito sulla lotta contro i partiti, fare politica con le parole d'ordine dell'antipolitica, costruire circoli e federazioni tacendo ogni giorno contro apparati, tessere e burocrazie di partito – un'ideologia di cui Grillo, peraltro, è rappresentante assai più credibile di Darfo Franceschini. In nome di questi principi, per un anno, non si è fatta una tessera, pensando solo a depotenziare in ogni modo iscritti, correnti e apparati. Tutto il potere agli elettori delle primarie, si è gridato, senza capire che una volta smantellati gruppi dirigenti e apparati a tutti i livelli, venuto meno ogni filtro, ogni selezione, ogni controllo democratico interno, non restava che quello: l'elettore italiano medio, abbandonato a se stesso, con la sola compagnia della tv o al massimo di qualche giornale (meglio nel senso), convocato una volta ogni due o tre anni giusto per scegliere il segretario nazionale (nonché candidato premier), l'assemblea nazionale, i segretari regionali con rispettive assemblee, fino ai famosi coordinatori di circolo e annessi direttivi (peraltro con il rischio di perdere, anche lì, ogni forma di controllo sociale tra iscritti e dirigenti, a proposito di questioni morali). Adesso resta dunque una sola cosa da fare: chiudere il parco dei divertimenti per comici, direttori di giornale e avventori, senza abbandonarli a opposte e non meno inurenate palestre zdanoviane. Non serve